



La **Beghina**



A Colfiorito salvate le nostre radici ferite

ROMANA GUARNIERI

Domenica 19 ottobre, ore 20. «Da giovedì Brogliano non c'è più e anche Santa Maria del Piano è finita: in polvere ammassata con la ruspia, i suoi straordinari affreschi di scuola umbra del primo '500. A darmi la tremenda notizia con voce rotta dal pianto è don Mario Sensi, per venticinque anni parroco di Colfiorito, ora docente di storia della Chiesa all'Università lateranese, studioso ineguagliabile - per vigore, intelligenza, amore - delle vicende religiose della sua terra e gente, educatore generoso e insegnante appassionato di tutta una generazione di giovani montanari, prevaricati nella propria identità dalla cultura cittadina - last but not least - da oltre vent'anni mio amico tra i più cari, di cui ho pubblicato presso le Edizioni di storia e letteratura due belle raccolte di saggi: una appunto dedicato all'altopiano di Colfiorito: «Vita di pietà» e «Vita civile di un altopiano tra Umbria e Marche» (Roma 1984).

L'altra domenica, giustamente soddisfatto, mi aveva riferito come avesse portato in salvo nella sua casa di Spello (ferita solo di striscio dall'immane disastro del terremoto), l'archivio parrocchiale di Colfiorito, aiutato da ex-allievi ora suoi fedeli amici, e come una di loro avesse convinto un prudente vigile del fuoco che l'ostacolava nella rischiosa impresa, indicandogli con fierezza quelle mure scartoffie: «Sono le nostre radici». Le nostre radici. Eran ben stati loro, i cristiani di Colfiorito, a imporre al giovanissimo parroco (piovuto lì 35 anni fa, fresco di nomina, la testa imbotita di diritto canonico e teologia, pronto magari per intraprendere la carriera in diplomazia, ma affatto ignaro della cosiddetta «pietà popolare», con la sua fede potente e prepotente e i suoi umanissimi saperi antichi, commoventi), eran ben stati loro a imporre all'inesperto curatino la propria volontà di compiere la tradizionale processione alla Madonna di Pistia (sorta sull'antica Plestia, municipio romano) e a spiegarli modalità e significati del loro pellegrinaggio votivo.

Ma era poi stato il giovane parroco, con la sua intelligenza, e preparazione, e amore per la storia e l'arte e la fede del popolo affidato alla sua «cura», che, a furia di frugare in derelitti archivietti locali e di scervellarsi per intendere il senso delle pitture votive che rivestono le pareti dei tanti ignoranti santuarietti che punteggiano l'altopiano di Colfiorito, fatti da lui restaurare con un'autentica «pietas», aveva reso dignità e consapevolezza e cultura a quei cosiddetti «rozzi montanari», riscoprendo le loro antiche radici. Che dico? Le nostre radici, che sono a poco a poco, anche per merito di parroci come il mio don Mario, veniamo scoprendo con gioia e fierezza. E adesso? Assisi, Foligno, sta bene, ci mancherebbe altro. Ma alle parrocchiali di quei paesini, create con sacrificio e immenso amore da tanta povera gente, ai santuarietti non finanziati da nessun turismo pseudoreligioso, chi ci pensa? Ahinoi. Le nostre radici.

Il supplemento de «Il Manifesto» «La Croce di David»

«L'atto di beatificazione di Pio XII sarebbe moralmente inammissibile». Lo ha detto, ieri, lo studioso ebreo Shimon Samuels direttore delle relazioni del Centro Wiesenthal, durante la presentazione di un supplemento speciale de «Il Manifesto» su «La Croce di David». Il supplemento di quindici pagine sarà in edicola domani, mercoledì, alla vigilia dell'inizio in Vaticano di un simposio interreligioso sull'antisemitismo di matrice cristiana, preceduto da un forte documento del Papa. Samuels ha ancora detto: «per noi non si tratta tanto di interrogarsi sulle radici dell'antisemitismo di ieri ma di mettere in campo atti concreti per fronteggiare l'antisemitismo di oggi».

Il saggista Filippo Gentiloni ha osservato che «sul cammino del riconoscimento delle colpe reciproche tra cattolici ed ebrei si andrà molto avanti». Luca Zevi, responsabile del settore cultura della comunità ebraica romana, ha definito il colloquio intraecclesiale in Vaticano un «evento significativo» che può contribuire alla realizzazione di un dialogo fra le diverse culture «perché nella società del dopo Duemila il peso dell'intolleranza sia almeno ridimensionato». Il supplemento contiene articoli di Gentiloni, Adriana Zari, David Bidussa, Roberto Finzi, Eric Jozsef, Roberto Silvestri.

La polemica

Il Dottore della Chiesa divide ancora: le interpretazioni dello studioso e della teologa

Santa Teresa, fu martire per scelta o per una coercizione dell'anima?

Giovanni Gennari: «Perché non rileggere davvero tutto ciò che ha scritto la giovane che è stata così grande?». La Militello, chiamata in causa: «Ci sono infinite chiavi di lettura per le parole che sgorgano dal nostro cuore». La «scelta d'Amore» di Teresa «anima e spirito della Chiesa».

Diverse le letture sul magistero di Teresa di Lisieux, sul percorso che ha portato la carmelitana scalza alla santità, una via proposta a tutti i cattolici con la sua nomina a Dottore della Chiesa. Fu donna forte che seguì coerentemente le sue scelte o era un evitabile umiliazione e dolori che a soli 24 anni la condurranno alla morte? Segue l'intervento polemico di Gianni Gennari che chiama in causa la teologa Cettina Militello e, accanto, la sua risposta.

Vorrei reagire, da amico esigente, alla lettera che Cettina Militello ha indirizzato a Teresa di Lisieux, neo-dottore della Chiesa, sabato 18 ottobre. A me pare ci sia, da parte della Militello, un grave malinteso che non rende giustizia alla realtà di Teresa, e in fondo la offende come donna e come cristiana. Militello pare leggere, nella storia e negli scritti di Teresa, solo umiliazione e sacrificio che altri - Dio, Chiesa, preti, modelli maschili imperanti e anti-donna - hanno imposto alla sua giovinezza, e perciò le chiede «perdono per la sua giovinezza offesa» e condotta a morte con illusorie utopie di perfezione e di santità senza senso. E tesi non nuova, che riecheggia quella portante di un libro di Ida Magli, del 1984, che si servi del caso di Teresa per dimostrare che l'unico modo di essere donna, nella Chiesa e nella fede, è quello di negarsi. Ma se ne servi senza rispettarne né i testi, né i fatti storici e arrivando, nel risvolto di copertina a cambiare un testo capitale. Teresa,

raccontando la definitiva scoperta della sua vocazione, aveva scritto: «Nel cuore della Chiesa,



Un'immagine di Teresa di Lisieux a Parigi J. Dabaghian/Reuters

mia Madre, io sarò l'Amore». E la Magli ripropone la frase, tra virgolette, cambiandola così: «Nella morte della vita io sarò l'Amore». Teresa era ridotta a una disperata che per contare qualcosa si sacrificava e si annulla distruggendosi.

Militello pensa anche lei che la verità di Teresa sia questa? Ha letto, e si vede, la Magli, ma gli scritti di Teresa, ricondotti finalmente alla loro nuda verità autobiografica, li ha letti e fletti davvero? Oggi essi sono alla portata di tutti. E chiarissima, da essi, la lucida e determinata libertà che questa ragazza, questa giovane donna, questa contemplativa, questa innamorata di

Non è stata per niente «piccola», la vera Teresa. Ha vissuto come ha voluto lei, lottando per questo, fidandosi del tutto solo del suo Direttore, che per lei è stato Gesù, come ha scritto più volte. Il suo modello non è stato il bambino piccolo, ma il Figlio di Dio. Enfant, in francese, vuole dire appunto Figlio. Questo non hanno capito sorelle e consorelle, di lei, e proprio questo, con sorpresa, pare non capire Militello.

Nel 1896 la sorella maggiore, Maria, le chiese cosa c'era nel suo cuore, e Teresa le rispose proprio con il Manoscritto B, quello della sua «vocazione». Nel 1897 ancora un passo: capisce che «l'unico modo di amare Dio», il Dio che è amore incarnato, è «amare gli uomini», e si trova a vivere l'ultimo anno come sorella dei peccatori, dei depressi, dei disperati, ma in un atto di fede continua e di amore concreto per quelle che aveva accanto. Se questa era un'illusione totale, allora tutta la fede è illusione, e inganno. Certo: coloro che non hanno fede, fratelli e sorelle carissimi a Teresa non sono in condizione di capirla, ma Militello lo può. Rilegga i testi nudi e crudi della «neo Dottore» della Chiesa universale, con i suoi occhi di donna che crede in Gesù Cristo, non con gli occhiali altrui.

Prendiamola sul serio, questa giovane donna che è stata davvero grande. La Chiesa ora lo ha fatto, dichiarandola «Dottore», maestra di vita e di teologia attualissima. Proviamo a rileggerla, sul serio, e poi ne riparliamo.

Giovanni Gennari

«Nessun monopolio sulla sua lezione»

Nel silenzio seguito al rito di comunione sono riecheggiate, domenica scorsa, in piazza S. Pietro, taluni passaggi del manoscritto B, quello scritto da Teresa di Lisieux sul comando della sorella Maria. Le sue impressioni forti e intense ci rivelano la statura di una grande donna quasi al termine della sua parabola spirituale e costituiscono la chiave di volta del suo magistero. In questo suo testo, Teresa si comprende come sposa, carmelitana, madre. «Sposa» in virtù di quelle nozze che da sempre, nella mistica cristiana, interpretano la scelta verginale; «carmelitana» perché caparbiamente lo ha voluto contro ogni regola prudentiale; «madre di anime», infine, madre altrimenti feconda. Pure a Teresa tutto ciò non basta. Ella sente veementemente in se tutte le vocazioni. Vuol essere guerriero, sacerdote, apostolo, dottore, martire...Nessun servizio ecclesiale le appare da solo sufficiente e appagante. La soluzione le giunge dai capitoli 12 e 13 della Prima Lettera ai Corinzi. Lei, che pure non sa riconoscersi nella funzione dell'uno o dell'altro dei membri che formano il corpo del Signore, avverte improvvisamente nell'Inno alla carità la risposta al suo problema. «Capiti che se la Chiesa aveva un Corpo composto da diverse membra, il più necessario, il più nobile di tutti non le mancava: capiti che la Chiesa aveva un cuore e che questo cuore era acceso d'Amore...Capiti...che l'amore era tutto...Allora...ho esclamato...la mia vocazione l'ho trovata finalmente! La mia vocazione è l'Amore!...Si ho trovato il mio posto nella Chiesa...nel cuore della Chiesa, mia Madre, io sarò l'Amore». Ed eccola martire, perché è stata martire; ed eccola dottore, poiché è dottore...Ci sono infinite chiavi di lettura per ciascuna delle parole che sgorgano dal nostro cuore. Le parole di Teresa non fanno eccezioni. Nessuno ne ha il monopolio. A me è piaciuto qualche tempo fa additarla come profeta di una ecclesiologia di comunione. Le sue parole risolte, la sua ricerca appassionata, mi sono apparse congrue a quella riscoperta dello Spirito, anima, motore della Chiesa, senza il quale non se ne legge il mistero. Non sfugge in questo testo l'uso intensivo della parola amore. Se Teresa chiama «Mon Bien Aimé» («amore mio») Cristo suo sposo, scrive del «cuore acceso d'Amore» che anima la Chiesa dicendo di «charité» (carità) e «amour» (amore). E tra i due è quest'ultimo il termine vincente. Potrebbe sembrare scontato: la sensibilità tardo romantica non può che vincolare la donna all'amore. L'amore di cui parla Teresa non è però un sentimento, pure forte e bello. L'Amore di cui Teresa parla, per pura illuminazione dall'Alto, è lo stesso Spirito di Dio, il cui soffio vitale anima il corpo del Signore lo fa crescere, lo conduce a pienezza. Ero tra quelli che festeggiavano Teresa sul sagrato della Basilica Vaticana. Guardavo il ritratto del suo volto, più che l'urna con le sue ossa. Mi ritornavano le parole della lettera che le avevo pubblicamente indirizzata. Non provavo imbarazzo, perplessità; solo gioia solidale, sororale. L'ho venerata dottore dell'«Amore che è tutto», così come la riconosco dai suoi scritti senza interpretazioni intermedie. Ho chiesto a Teresa del Bambino Gesù e del Volto Santo di darsi da fare perché più donne diventino dottori nella Chiesa e, soprattutto, perché quella fame che ha attraversato la sua vita, fame di conoscenza, fame di sapienza, trovi completezza anche nei percorsi di quelle cui oggi non è negato d'attingere alla Scrittura, alla tradizione spirituale, alla teologia. Lei, almeno, non può avermi fraintesa.

Cettina Militello



Clonazione. Cioè produzione in serie di esseri viventi: pecore o uomini non importa. Quel che importa, all'industria che ne chiedono la brevettabilità - con la forza della lobby più potente del mondo - sono i soldi che ne ricaveranno. Tutto è iniziato con la creazione di animali transgenici, esseri viventi "inventati" dall'uomo manipolando i codici genetici. La clonazione permette una produzione industriale veloce e legalizzata di questi mostri. Il rischio è che il commercio vinca sull'intelligenza, cancellando

i confini tra le specie (i confini tra uomo e animale vengono infranti già quando si immettono nel secondo i geni del primo), modificando spesso con sofferenze atroci - organismi che sono in milioni di anni d'evoluzione, e rischiando di sconvolgere quindi per sempre i delicatissimi equilibri della vita sulla Terra.

Con le attuali conoscenze scientifiche e tecnologiche non è possibile prevedere i risultati delle manipolazioni genetiche: già oggi i laboratori ospitano molti esseri deformi prodotti per errore. Rischiamo epidemie virali incontrastabili, nate dal passaggio di virus da una specie all'altra. Secondo un'opinione assai diffusa tra gli scienziati l'Aids, ad esempio, deriva dal virus SIV delle scimmie.

L'orrore di fondo è l'aver adottato l'animale come modello sperimentale per l'uomo (e come alibi per sperimentare sull'uomo stesso senza le dovute garanzie). Dopo aver constatato che non è possibile trasferire sugli esseri umani le esperienze compiute sugli animali, né le loro parti come pezzi di ricambio, una ricerca scientifica onesta e ineccezionistica degli esseri viventi, creano oggi animali transgenici, nell'assurdo tentativo di superare le difese immunologiche e le differenze tra le specie.

COMITATO SCIENTIFICO anti-insezionista VIA P. A. MICHELI, 62 - ROMA 00197 - ILL. (06) 320720 FAX (06) 32253/0 C/C POSTALE 88972000

QUESTO ANNUNCIO È STATO REALIZZATO IN COLLABORAZIONE CON CIVIS, FONDAZIONE HANS REISCH PER UNA MEDICINA SENZA VIOLENZA. IL COMITATO SCIENTIFICO ANTI-INSEZIONISTA È PROMOSSO DA LA.V. LIGA ANTI VIOLENZA, DAL FIV, DAL IMPAT E DA NUBA CONTRO LA SPERIMENTAZIONE ANIMALE.

La Cassazione su Scientology «La religione definita in modo illegittimo»

Per decidere se Scientology sia o meno una confessione religiosa non si può partire da una definizione illegittima di Religione. In quarantasette pagine, la VI sezione penale della Cassazione motiva la decisione con cui, l'8 ottobre scorso, ha rinviato a nuovo esame la vicenda dei 33 aderenti di Scientology, condannati in appello per associazione a delinquere. La Suprema Corte ha ritenuto fondati i ricorsi avanzati dagli avvocati della difesa: i giudici milanesi si sarebbero dovuti attenere ai criteri oggettivi e formali che già la Cassazione aveva indicato, poiché «una valutazione della religiosità della Chiesa di Scientology condotta nel merito e sul metro di opinioni in qualche misura personali e pertanto arbitrarie» comporta «anche un inammissibile sindacato sull'essenza religiosa di una fede o di un culto», sindacato «illegittimo» perché si è risolto «nell'esercizio, da parte dei giudici del rinvio, di una potestà non consentita ai pubblici poteri dalla volontà ed estrema genericità della nozione di religione utilizzata nella Costituzione». Spiega la Cassazione che la mancanza, nell'ordinamento italiano, di una definizione del concetto di religione non è casuale, ma si ispira alla «necessità di non limitare con una definizione preconstituita e per ciò stesso restrittiva l'ampia libertà religiosa» assicurata dalla Costituzione. Purché, certo, non si tratti di riti contrari al rispetto delle leggi e delle regole di condotta che assicurano la libera e pacifica convivenza. E in assenza di una definizione legale di confessione religiosa, i giudici di appello si sarebbero dovuti attenere ai principi stabiliti dalla Consulta che aveva evidenziato, senza escluderne altri, alcuni criteri guida.